

LA CIVILTÀ CATTOLICA

dal Quaderno 3632 del 20 ottobre 2001
(Civ. Catt. 2001 IV p. 107-115)

EDITORIALE

La «Nota» Vaticana su Antonio Rosmini

Una recente Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede ha come oggetto l'interpretazione «autentica» dei pronunciamenti che le Congregazioni romane hanno emesso nei confronti dell'opera filosofico-teologica di Antonio Rosmini (1797-1855). Essi furono sostanzialmente tre: il primo fu quello del 1849 che metteva all'Indice due opere del roveretano: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* e le *Costituzioni secondo la giustizia sociale*; il secondo quello del 1854, sempre della Congregazione dell'Indice, che liberava le opere «imputate» da ogni censura e decretava: «Si dovessero dimettere (*dimittenda esse*) tutte le opere di Antonio Rosmini Serbati»; l'ultimo fu il decreto *Post obitum* del 14 dicembre 1887 (pubblicato soltanto il 7 luglio 1888) della Congregazione del Sant'Offizio, che condannava 40 proposizioni estratte per lo più da opere postume del Rosmini.

Come conciliare questi tre pronunciamenti? Fino a qualche tempo fa esisteva una divisione tra coloro che vedevano una sostanziale continuità tra questi provvedimenti e coloro che ravvisavano una pericolosa discontinuità o addirittura contraddizione tra essi. La Nota a questo riguardo afferma: «Una lettura approssimativa e superficiale di questi diversi interventi potrebbe far pensare a una intrinseca e oggettiva contraddizione da parte del Magistero nell'interpretare i contenuti del pensiero rosminiano e nel valutarli di fronte al popolo. Tuttavia una lettura attenta, non soltanto dei testi bensì anche del contesto e della situazione in cui sono stati promulgati, aiuta a cogliere pur nel necessario sviluppo una considerazione insieme vigile e concreta mirante sempre comunque alla custodia della fede cattolica e determinata a non consentire sue interpretazioni fuorvianti o riduttive».

La *Nota* non si limita a indicare una generica concordanza tra i provvedimenti romani, ma intende fornire all'interprete motivazioni sul piano sia storico sia teologico circa il divenire di questi pronunciamenti. Furono considerazioni di ordine storico-teologico, sottolinea la *Nota*, che condussero alla censura nel 1887 di 40 «tesi» rosminiane. Infatti, dopo la pubblicazione dell'enciclica *Aeterni Patris* (1879) di Leone XIII, tendente alla restaurazione della scienza sacra attraverso il ritorno al tomismo (considerato *philosophia perennis*), gli storici ricordano che tutte le altre filosofie, sebbene di ispirazione cristiana, erano considerate sospette, tanto più quando queste erano attente alle esigenze del pensiero moderno, come appunto la riflessione del Rosmini. Il sistema neotomista era considerato dai suoi interpreti come l'unica e insostituibile via di accesso alla verità rivelata e quindi l'unica filosofia adatta a dare una motivazione razionale al dogma cristiano.

* * *

A partire da questa impostazione «monolitica» della scienza del Dottore Angelico bastava poco per essere accusati di idealismo, di ontologismo o peggio ancora di panteismo, o semplicemente di essere audaci o moderni: ciò che significava professare teorie soggettivistiche in filosofia e liberali in politica. Tutto questo contribuì a porre le basi per un giudizio negativo sul sistema che in quegli anni il filosofo roveretano andava formulando, attento a conciliare il mondo moderno (con le sue irrinunciabili libertà nate dalla Rivoluzione

francese) con la fede cristiana, secondo la consegna che diversi anni prima aveva avuto da Papa Pio VIII di utilizzare la sua vocazione di scrivere libri per condurre con la ragione gli uomini alla religione. Seguendo tale indicazione, ancor giovane, Rosmini vagheggiò di scrivere un'enciclopedia della sapienza cristiana antitetica a quella dei filosofi francesi del XVIII secolo. «Perché – sosteneva – non si uniranno i buoni a formar una raccolta completa e ordinata di studi da cui risulti più bella e luminosa la verità della cristiana religione? Perché non faremo noi per Cristo quello che hanno fatto Voltaire e gli altri empici enciclopedisti francesi contro il Cristo e la sua Chiesa?».

Rosmini dedicò tutta la sua vita alla realizzazione di questo progetto – che voleva essere enciclopedico, ma che dovrebbe dirsi piuttosto interdisciplinare –, cioè all'instaurazione di una filosofia autenticamente cristiana (fondata in particolare sull'insegnamento dei Padri della Chiesa), e lo fece su una base diversa, non però antitetica, da quella che san Tommaso aveva operato nel Medioevo, e che i suoi interpreti intendevano riproporre attraverso l'elaborazione del neotomismo. Tutta l'impresa della rifondazione rosminiana del pensiero cristiano inizia, come è noto, con una ricerca fondamentale, quella sull'origine delle idee: «È impossibile – scrive al p. Roothaan – giustificare, dimostrare nessuna verità filosofica senza aver stabilito il principio della certezza; e il principio della certezza non si può stabilire senza aver risolta la questione dell'*origine delle idee*» (A. Rosmini Serbati, *Epistolario completo*, vol. 4, lettera n. 1.523).

In tal modo «l'idea dell'essere» diventa il perno su cui ruota tutta la metafisica del Rosmini; è vero che egli eredita tale concetto dalla scolastica, però lo interpreta secondo categorie moderne, inedite. Infatti, nella ricerca del fondamento «dell'essere ideale», egli intraprese una via antitetica a quella di Kant, fissando cioè gli *a priori* delle capacità conoscitive non nel soggetto conoscente, ma fuori di esso, cioè nell'idea di un essere indeterminato e universale, inerente a tutte le cose e fondamento necessario della conoscenza umana. A tale proposito scrive: «Una tale dottrina sulle idee, intima e congenita al cristianesimo, io penso che solo possa essere quel germe salutare che frutterà, coll'opera di molti buoni, ordine in tutte le cose, e una luce religiosa nuova, che colla sua bellezza dee rapire i cuori, e soggiogare le menti» (A. Rosmini Serbati, *Epistolario completo*, vol. 3, lettera n. 1.348).

Questo sistema «idealistico» sembrò a molti interpreti in contraddizione aperta con il tomismo. «Ciò – dice la *Nota* a questo riguardo – pose le premesse per un giudizio negativo nei confronti di una posizione filosofica e speculativa quale quella rosminiana, che risultava diversa per il linguaggio e per l'apparato concettuale dall'elaborazione filosofica e teologica di san Tommaso d'Aquino». In ogni caso tale sistema filosofico fu giudicato non funzionale al progetto leoniano di «restaurazione cristiana della scienza sacra», e perciò sospettato in alcuni suoi punti di sposare «l'eresia ontologista» o addirittura di cadere nel panteismo.

* * *

È su questo sfondo storico-interpretativo che l'opera del pensatore roveretano fu censurata in 40 punti dal decreto *Post obitum*. La *Nota* afferma che «si possono attualmente considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali che hanno determinato la promulgazione del decreto *Post obitum* [...]». Come va allora interpretato questo decreto di censura, soprattutto se consideriamo che 33 anni prima un'altra Congregazione romana, quella dell'Indice, aveva «dimesse dall'esame» tutte le opere del Rosmini? In proposito la *Nota* afferma che nel loro senso le 40 proposizioni censurate «non appartengono in realtà all'autentica posizione del Rosmini, ma a possibili conclusioni della lettura delle sue opere». Rimane invece la validità oggettiva del decreto «per chi le legge al di fuori del contesto rosminiano in un'ottica idealista, ontologista, e con un significato contrario alla fede e alla dottrina cattolica». Otliche queste, secondo la *Nota*, estranee alla mente e alla sapienza del roveretano.

Qualcuno degli interpreti del Rosmini ha criticato la distinzione tra «valore oggettivo» delle proposizioni e «intenzione soggettiva dell'autore» posta dalla *Nota*, argomentando che in questo modo si avrebbe una semplice riabilitazione della persona del Rosmini, ma non del suo pensiero. Secondo il nostro punto di vista il pronunciamento della Congregazione per la Dottrina della Fede non pone in essere tale dicotomia, ma afferma che l'opera di un pensatore cattolico va esaminata, sulle questioni concernenti la dottrina della Chiesa, a partire dal tenore letterale dei suoi scritti, interpretati – oltre che secondo le normali regole dell'ermeneutica – alla luce della *mens* dell'autore e non dei suoi interpreti o tanto meno dei detrattori antichi o moderni; mentre l'esame critico della validità teoretica del sistema rosminiano (considerato semplicemente sotto il profilo speculativo) spetta al libero dibattito degli studiosi della materia e non all'autorità ecclesiastica.

Tale pronunciamento ridà nuova dignità al pensiero del Rosmini, restituendogli, dopo più di un secolo di ostracismo (a causa del *Post obitum*), il posto che merita, cioè di essere annoverato tra i massimi filosofi e

teologi cattolici moderni. Riconoscimento peraltro attribuitogli anche da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio* (cfr nn. 74 e 76), dove il Papa annovera il Rosmini tra i pensatori nei quali si realizza un fecondo incontro tra sapere filosofico e Parola di Dio. Ricordiamo inoltre che l'ecclesiologia rosminiana, in passato fonte di sospetti e di censure da parte dell'autorità ecclesiastica, perché considerata troppo aperta e «moderna», ha ispirato in misura significativa i documenti conciliari sulla Chiesa e sulla riforma della liturgia.

* * *

La stampa ha interpretato questi fatti secondo l'ottica della purificazione della memoria storica in cui è impegnata la Chiesa da qualche anno a questa parte. Si è parlato di «riabilitazione» (sebbene tardiva) del roveretano e di richiesta di perdono da parte della Chiesa nei suoi confronti. In realtà già da tempo tra gli studiosi cattolici era in corso un'opera di riscoperta e di riabilitazione del pensiero di Rosmini; se ne metteva in evidenza non soltanto l'ortodossia dottrinale, ma anche la carica profetica.

Qualche giornalista poi ha tirato in ballo anche la nostra rivista scrivendo: «Di richieste di perdono, forse una parola di venia e di scuse potremmo attendercela dai padri gesuiti della rivista *La Civiltà Cattolica*, che nel secolo passato sembra essere stata la maggior protagonista della lotta intrapresa contro il pensatore roveretano» (*Avvenire*, 1° luglio 2001, 9). Ha ragione, da un punto di vista formale, Domenico del Rio nel domandarci «una parola di venia» a questo riguardo. È vero, infatti, che alcuni scrittori della *Civiltà Cattolica* ebbero un ruolo centrale nei fatti che condussero alla condanna dell'opera del Rosmini. Va detto però che mentre la polemica intrapresa dal p. Antonio Ballerini, a quel tempo professore di morale al Collegio Romano (da non confondersi col il p. Raffaele Ballerini, scrittore della *Civiltà Cattolica*), fu aspra e violenta (accusando ingiustamente il Rosmini di essere giansenista in teologia, ontologista e panteista in filosofia e liberale in politica), quella invece portata avanti dai padri M. Liberatore e G. M. Cornoldi, scrittori della *Civiltà Cattolica*, fu in genere più argomentata nei contenuti e per lo più rispettosa nei toni. E non va dimenticata la profonda sintonia di vedute in campo ecclesiologico che col Rosmini ebbe il padre C. M. Curci (cfr. G. Mucci, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica». Carlo Maria Curci ...*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1986, *passim*). Certamente la rigida prospettiva neotomista dalla quale essi partivano nel leggere l'opera del roveretano non poteva che sfociare in una perentoria condanna nei confronti di quest'ultima, che a quel tempo aveva moltissimi sostenitori in ambito cattolico. Rimandiamo la trattazione di questa materia a un ulteriore intervento sulla nostra rivista. In ogni caso *La Civiltà Cattolica* non teme di chiedere perdono – come del resto ha già fatto in altre circostanze – per quelle volte in cui, oltrepassando i limiti della polemica, che deve restare sul piano della critica alle idee, attaccò la «persona» del Rosmini o ne interpretò non correttamente il pensiero.

L'atteggiamento polemico della *Civiltà Cattolica* nei confronti del Rosmini rimase vivo per qualche tempo; poi agli inizi del Concilio Vaticano II si iniziò a guardare da parte di molti scrittori della rivista all'opera del roveretano con interesse e simpatia, come testimonia una lettera inviata nel 1966 dall'allora direttore della rivista p. Roberto Tucci, oggi cardinale, a don Clemente Riva (poi vescovo ausiliare di Roma) in occasione della presentazione alla stampa della nuova edizione *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* del Rosmini. Così scriveva il p. Tucci:

«Reverendo e caro don Riva, impegnato nei lavori della Congregazione generale mi rincresce vivamente di non poter partecipare di persona alla presentazione del volume *Le cinque piaghe della Santa Chiesa* di Antonio Rosmini, che Lei ha così egregiamente curato. Sono molto lieto però che il nostro padre Martina, che ha un'indiscussa competenza del periodo storico in cui l'opera apparve, abbia accettato di essere tra i presentatori dell'opera e di parlarne anche a nome della *Civiltà Cattolica*. Quali che siano state le polemiche di un tempo, si tratta di cose che appartengono al passato e che, per quanto riguarda la nostra rivista e i suoi redattori, non hanno lasciato tracce. Cosicché la nostra ammirazione per la figura del Rosmini, per la profondità della sua vita spirituale e per l'elevatezza del suo ingegno e della sua dottrina, è oggi, anche in virtù dell'opera chiarificatrice svolta da alcuni benemeriti Padri rosminiani, senza ombre. È perciò con vivo piacere che *La Civiltà Cattolica* vede la ristampa *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*: un'opera che mostra in Rosmini un vivo amore per la Chiesa e una fede salda nella sua divina costituzione; ma che mostra anche una profondità di visione e un'antevveggenza che solo, a distanza di un secolo, dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II, noi possiamo pienamente apprezzare. Sono sicuro che la lettura del volume, in questo clima di rinnovamento conciliare, offrirà a molti materia di riflessione e di stimolo per l'attuazione delle decisioni del Concilio che, se non sempre nella forma, sono però nello spirito assai vicine a quelle preconizzate dal Rosmini.

«Augurando perciò un vivo successo al Suo lavoro, La saluto cordialmente. Dev.mo Roberto Tucci S.I.».

La lettera del p. Tucci mette bene in evidenza il nuovo atteggiamento che *La Civiltà Cattolica* andava assumendo in quegli anni cruciali sulla questione rosminiana (e su molte altre cose ancora). Essa considera quelle polemiche come appartenenti ormai al passato, e la rivista non ne conserva più traccia. Di fatto commentando brevemente quella vicenda qualche anno dopo la nostra rivista affermava: «Contro il Rosmini si procedette con troppa precipitazione e l'aver voluto soffocare il pensiero filosofico e teologico del grande roveretano ha avuto un influsso negativo per lo sviluppo della ricerca originale teologica e filosofica in Italia» (*Civ. Catt.* 1970 I 333).

* * *

In occasione della ricorrenza centenaria della condanna delle 40 proposizioni, il padre P. Vanzan, scrittore della *Civiltà Cattolica*, intervenendo come relatore al XXII corso della Cattedra Rosmini, metteva in evidenza in quella sede il ruolo profetico dell'ecclesiologia rosminiana, considerando il pensatore di Rovereto come uno dei precursori del Vaticano II. In quella sede il relatore sottolineava l'originale concezione rosminiana della società teocratica come prefigurazione del popolo di Dio di cui parlava il Concilio e allo stesso tempo istituiva un confronto tra i «sette poteri» rosminiani e i *tria munera* (sacerdotale, profetico, regale) che il Vaticano II riconosceva ai *christifideles laici*. Tale lettura profetica del Rosmini non fu originata, come ha scritto qualche autore, «da un esagerato complesso di colpa» (C. Fabro, *L'enigma Rosmini*, Napoli - Roma, Esi, 1988, 13) da parte dei gesuiti della *Civiltà Cattolica*, ma da un modo nuovo, non preconcepito, di leggere e interpretare la monumentale opera del pensatore di Rovereto.

Per rimarcare ancora l'attenzione e la stima per l'opera del Rosmini, nel 1984 la nostra rivista ospitò un articolo di mons. Clemente Riva, intitolato «L'ecclesiologia di Antonio Rosmini e il Concilio Vaticano II». Lo scritto veniva accompagnato dalla seguente nota: «Derogando alla norma secondo la quale sulla nostra rivista possono scrivere soltanto gesuiti, abbiamo invitato mons. C. Riva, rosminiano e vescovo ausiliare di Roma, a trattare sulla *Civiltà Cattolica* un aspetto essenziale del pensiero teologico di A. Rosmini. Nello spirito del Giubileo di riconciliazione anche nel mondo della cultura, che tanto sta a cuore a Giovanni Paolo II, è questo un omaggio della nostra rivista al grande pensatore roveretano e alla sua famiglia religiosa con cui non mancarono nel passato momenti di tensione e di forte polemica» (*Civ. Catt.* 1984 II 223-237).

In questo articolo, fra le altre cose, l'Autore rilevava la modernità della posizione rosminiana sul tema della «libertà di coscienza». Rosmini, sottolineava mons. Riva, rivendica la «libertà della religione cattolica» non in modo settoriale – scorporandola cioè dalle altre libertà della persona – ma in nome della libertà stessa, del diritto di libertà di coscienza comune a tutti. Per Rosmini un diritto esprime sempre un rapporto interpersonale, «fondato nelle persone, che regolano i loro rapporti secondo il diritto». Soltanto le persone sono fonte del diritto, anzi – scrive il Rosmini – «sono il diritto sussistente».

Non soltanto l'ecclesiologia rosminiana è stata oggetto di attenzione da parte della nostra rivista, ma anche il suo pensiero filosofico e teologico. Su questa materia *La Civiltà Cattolica* ha pubblicato in questi ultimi decenni diversi articoli di valore (ad esempio, quelli scritti dal p. F. Evain, in *Civ. Catt.* 1988 II 30-35; 1989 II 343-355), nonché numerose recensioni su studi rosminiani. Fra gli articoli ricordiamo i due recenti contributi del p. X. Tilliette, pubblicati in occasione del bicentenario della nascita del roveretano (cfr. *ivi*, 1999 I 486-488; II 544-558). Secondo l'Autore esisterebbe «una continua osmosi» tra il pensiero filosofico e quello teologico del Rosmini, che lo renderebbe «arcaico per alcuni, ma innovatore ai nostri occhi»; egli è un «grandissimo teologo», continua l'articolaista, insieme tradizionale e inventivo, «talvolta fino all'eccesso». Ma le sue intuizioni non sono state finora sfruttate. Insomma un pensatore che attende ancora di essere interamente esplorato e compreso. Va però ricordato, continua Tilliette, che il Rosmini «talvolta si è lasciato trasportare dalla sua immaginazione speculativa» e ciò rende a volte il suo pensiero difficile da interpretare: tolte dal loro contesto alcune sue proposizioni sembrerebbero «sospette o difficilmente comprensibili». Per cui, conclude – facendo riferimento alle passate censure –, «non era un mancare alla verità, neppure alla carità, il rilevare aspetti che si prestano a false interpretazioni dell'opera postuma. Soltanto che Rosmini non poteva più difendersi né sottomettersi, e questo gli avversari lo hanno dimenticato un po' troppo».

Vorremmo aggiungere che anche il Padre Generale della Compagnia di Gesù, P.-H. Kolvenbach, ha pubblicato un articolo dal titolo: «Rosmini: un prophète pour le 3e Millénaire?», sul numero monografico della rivista *Filosofia oggi* (80 [1997] 417-422), dedicato al Rosmini. Egli ha inoltre sottoscritto la supplica rivolta a Giovanni Paolo II da numerose personalità accademiche e religiose affinché Rosmini sia beatificato. Il «voto» è stato redatto al termine del Congresso internazionale su «Rosmini pensatore europeo» tenutosi a

Roma dal 26 al 29 ottobre 1988.

* * *

La *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede riabilita il pensiero e l'opera del Rosmini, uomo che, in un secolo contrastato, ha saputo pensare in modo coraggioso e autenticamente cristiano una nuova sintesi tra rivelazione cristiana e speculazione filosofica, attingendo abbondantemente per la sua audace e grandiosa elaborazione teoretica alla Sacra Scrittura e ai Padri della Chiesa. Il suo pensiero, come si è visto, fu combattuto – e in parte poi condannato – perché ritenuto difforme dal canone neotomista a quel tempo imperante, secondo il quale il dogma cristiano doveva essere interpretato soltanto secondo tali categorie concettuali. Oggi la teologia, illuminata dalle intuizioni del Vaticano II, insegna che dal punto di vista teorico-speculativo non c'è una sola via di accesso alla Verità del Vangelo, e che questa non sposa nessun particolare sistema di pensiero considerandolo come il solo idoneo a interpretarla. Non va in ogni caso dimenticato che nella *Fides et ratio* Giovanni Paolo II riserva un posto particolare al pensiero di san Tommaso d'Aquino.

Il fatto che l'unico messaggio sia pensato in vari modi non è un male, anzi è un bene. Perciò nessun particolare sistema teologico dovrebbe essere imposto in modo dogmatico, esigendo che l'*intellectus fidei* sia espresso in un solo modo; al contrario è convinzione comune che la verità del Vangelo sia resa maggiormente intelligibile allo spirito umano dal convergere di concettualizzazioni teologiche differenti, tutte animate dal medesimo fine: interpretare con umiltà e onestà intellettuale l'unica e inesauribile Verità di fede. Ciò che fece con ardore e grande carità intellettuale il Rosmini.

Infine non vorremmo passare sotto silenzio le qualità umane e spirituali di cui il Rosmini fu ricchissimo e che non furono mai messe in dubbio neppure dai suoi avversari più convinti. Egli fu uomo di vita santa ed ebbe sempre come fine del suo agire il servizio alla Chiesa, che egli desiderava purificata da ogni umana debolezza; esemplare inoltre fu il suo attaccamento alla Sede Apostolica, in particolare alla persona del Papa, anche in momenti difficili, nonché la sua fedeltà e obbedienza al Magistero della Chiesa.

La Civiltà Cattolica

© *La Civiltà Cattolica*, 2001 IV p. 107-115, quaderno 3632